



MESTIERI A RISCHIO DI ESTINZIONE

LINO ENRICO STOPPANI, presidente FIPE

● NOVEMBRE

L'antropologo David Graeber lo chiamava il **'senso del lavoro': il significato soggettivo che ciascuno dà del proprio impegno professionale quotidiano.**

L'evolversi di questa percezione, negli ultimi anni, complice la pandemia ma non solo, **ha portato sempre più persone a personalizzare tutto secondo le preferenze individuali** e, quindi, a voler decidere come e quando lavorare, con quali modalità e a quali condizioni economiche.

La conseguenza psicologica, ma – inevitabilmente – anche sociale ed economica, **è tuttavia che, se queste aspettative vengono disattese, si tende a considerare il proprio lavoro inutile**, con i disvalori che ne conseguono e che si traducono in una mancanza di impegno, mettendo in difficoltà il sistema produttivo e l'economia dei servizi.

Ecco allora che **alcuni lavori non sono più accettati e tantomeno ambiti**, con il risultato che certe figure professionali sono più rare delle specie in via di estinzione e, quando si trovano, rischiano di non avere alcuna passione, e dunque valore aggiunto, in quello che fanno.

Recentemente, ci è capitato di **rappresentare al Ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, le difficoltà** sconcertanti di molte imprese del settore dei pubblici esercizi nel trovare (e trattenere) personale se non qualificato, quantomeno interessato. **Il Ministro conveniva che certi mestieri richiedono un supplemento di sacrificio**, in particolare per i più giovani, e immaginava la possibilità di **una fiscalità perequativa** in grado di compensare economicamente le rinunce che certi lavori comportano.

Caso emblematico in tal senso sono gli **infermieri** negli ospedali, ma pensiamo anche a chi, ad esempio, **lavora in una dispersa area di servizio autostradale** e che riserva, a chi si ferma anche di notte e nei festivi, un sorriso e un servizio accogliente. **Proprio quello che era capitato qualche settimana prima, a notte inoltrata, allo stesso**

Ministro, che ha commentato raccontandolo: "li avrei abbracciati".

La sua era l'espressione di rara sensibilità di un uomo delle Istituzioni verso persone, sempre meno, che svolgono **un'attività per cui non servono anni di studio o certificazioni**, lavori per i quali la società non riserva un plauso e una menzione particolare e **che non vengono remunerati in base alla gentilezza, grazie alla capacità di mantenere un 'senso del lavoro' pieno di dignità**, ma che fanno la differenza.

Lo Stato Italiano, con un debito pubblico oltre il 140%, **non ha oggi le risorse necessarie per un radicale intervento sul Cuneo fiscale e contributivo**, ma un'operazione mirata a sostenere alcuni mestieri di sacrificio personale importante, in termini di orari o logistica e bassa percezione reputazionale, **darebbe certo un segnale anche etico**, investendo sulla dignità di ogni lavoro.

Il sistema, certamente oneroso ma tecnicamente semplice, **consisterebbe nella previsione di una fiscalità premiante** per le attività che richiedono sforzi fisici, turni castigati nei giorni di festa e/o nelle notti, sacrifici o rinunce personali, **utile non solo per dare valore a questi mestieri, ma anche per evitare che vengano ulteriormente abbandonati**, rischiando di far venir meno servizi essenziali per la Società.

Non abbiamo tante alternative se non vogliamo fermare l'emorragia che colpisce i nostri mestieri: o si investe nella tecnologia digitale, ma certe mansioni non si possono (ancora) meccanizzare, oppure vanno offerte nuove prospettive, anche economiche, a chi opera nei delicati e importanti comparti di servizio alle persone.

Le buone politiche del lavoro devono servire anche a questo: a riequilibrare offerta e domanda ma anche a creare nuova consapevolezza, se non per compensare i sacrifici, quantomeno per **premiare le scelte meno scontate e un 'senso del lavoro'** che contrasta l'impoverimento del tessuto sociale del Paese.